

Col tono della partecipazione fervente e accorata, da quell'uomo sensibile che è, pittore fine e critico acuto, Virgilio Guzzi ebbe a scrivere della pittura di Celiberti: « Questa sua drammatica realtà è per noi tra le poche cose vere che di questi tempi confusionari e corrotti ci è dato di conoscere e di amare ».

Un elogio tanto bello quanto raro. E meritato, aggiungeremo, perché Giorgio Celiberti fino dalle prime apparizioni, nelle Biennali veneziane come nelle Quadriennali romane, si è imposto subito per la serietà e modernità del suo realismo, nutrito di ampie e approfondite esperienze, ma anzi tutto sentito nell'intimo, con pienezza di convinzione, con autentica carica di emozioni, espresso attraverso la monumentale larghezza dei piani e degli incastri cromatici, delimitati da una scrittura greve e sprezzante, di scatto espressionistico, non mai gratuita né ornamentale.

Il rapporto dell'artista con l'esistente è ovvio che non può stabilirsi nei modi tranquilli della contemplazione tradizionale: ci sta dinanzi una realtà avvelenata dalla macchina, stravolta dalla tecnica, una natura (se così si può ancora chiamarla) la cui asprezza e la cui barbarie non sono più la scorza selvatica ma le sovrastrutture coltivatissime: un mondo che non si può capire se non combattendolo duramente, e in cui l'effusione sentimentale non è altrimenti possibile che nello stato di angoscia e di protesta.

È accaduto altre volte, nella storia. Insegni, per tutti i medioevi, la crisi dell'idealismo classico alla rovina dell'impero romano: la nascita delle culture provinciali, l'arte gallo-romana, quella germanico-romana, quella dacico-romana e via dicendo. Ed è, il nostro tempo, un medioevo, caratterizzato (come scrive il Mumford) da una malattia di crescita che ha moltiplicato prodigiosamente gli « strumenti » e avvilito se non annichilito i « simboli ».

Tanto maggiore è, perciò, il pregio di questo giovane pittore dalla tavolozza magra e severa, pieno di foga visionaria nel penetrare la realtà ingrata dell'oggi, e ridurla a scheletro, e rimaneggiarla per strutture accampate l'una sull'altra, a guisa di blocchi convulsi, con impetuoso amore. Uno spirito romantico, naturalmente; impetuoso e tenero ad un tempo. Ma non così individualistico che parli unicamente con se stesso, né così collettivistico che si perda nell'anonimato di massa. Tra i due miti del romanticismo estremo — l'individuo e la collettività — separati, anzi posti in guerra da una intransigenza manichea, è dunque possibile ancora un realismo nuovo, dove coesistano natura e ragione.

FORTUNATO BELLONZI

Caro Celiberti,

la tua pittura mi piace perché è robusta e raffinata nello stesso tempo; perché c'è dentro un senso di solidità delle cose, una soddisfazione della fisicità, un piacere nella fatica di esistere, e insieme una continua ricerca della musica che scorre tra le cose, ritmo e canto. Il mondo ha per te tutto il suo peso doloroso, la sua opaca difficoltà ma è proprio attraverso a tutto questo che tu raggiungi la tua colorata esultanza e salute.

tuo
ITALO CALVINO

Il pittore Celiberti si è fatto subito notare come un temperamento di raro impeto. Sin dalle sue prime esposizioni, l'aggressiva chiarezza dei quadri di Celiberti colpiva il visitatore.

Se in Celiberti si ha a volte l'impressione che la foga lo trascini, resta tuttavia con efficace insistenza l'autentica presenza della ispirazione. Resta il mondo fondamentalmente originale attraverso cui Celiberti si accosta alla realtà, resta un piglio sempre sicuro nel cogliere l'accento giusto; e il coraggio della propria fantasia.

RENATO GUTTUSO

Il visitatore della mostra capirà a primo sguardo di trovarsi di fronte ad una natura poco comune: intendiamo di fronte ad un artista che, alla sua verde età, ha già accumulato una ricchissima esperienza. E ciò per moto spontaneo, per impulso d'una vera e propria sete di sapere.

Celiberti è per noi dei più vivi, dei più appassionati. I suoi maestri sono i veri, grandi maestri della modernità. Da quelli egli prende le mosse per arrivare poi alla sua immagine. Questa è in un giuoco largo, emotivo, espansivo; in una architettura spaziale di zone o macchie colorate, sostenute e avvalorate come timbro da tratte espressionistiche di nero. Osservate queste sue nature morte, sempre nuove, sempre inventate. Anche quelle che direste povere di colore perché intonate sul grigio, sul bianco, sul nero, vivono d'una sottile vita cromatica e tonale, sono piene di variazioni e di accenti. Celiberti trova ogni volta un motivo che ci allarma e passa da affermazioni recise ad allusioni e suggestioni romantiche. La sua « barbarie » non ignora le finezze, i suoi contrasti di chiari e scuri possono immergersi talvolta in un velluto di penombre. Non gli facciamo qui, in breve spazio, una presentazione critica, ma solo una testimonianza. Questa sua drammatica, monumentale realtà è dunque per noi tra le poche cose vere che di questi tempi confusionari e corti ci è dato di conoscere e di amare.

VIRGILIO GUZZI